

Famiglia e società

In queste pagine si riprende il tema della famiglia, mostrando la funzione caratterizzante di simile istituzione sia in quanto formatrice della persona, sia in quanto innestata nella società. Mons. Grumelli insegna sociologia nella Pontificia Università lateranense.

Per orientarsi in tanto parlare che oggi si fa di « riflusso nel privato » — una delle tante mode, che spesso nascondono nel loro superficialismo problemi profondi — bisogna partire da 'pubblico', dirimpettaio e opposto di 'privato' (del resto, comunemente l'uno si definisce per rapporto all'altro).

La persona nella 'polis'

L'accezione corrente del termine 'pubblico' è abbastanza recente. Si pensi solo al fatto che mentre a noi sembra del tutto naturale che appartengano alla collettività — e siano quindi pubblici — i beni di uso comune, ancora un secondo fa persistevano larghi residui della concezione patrimoniale dello Stato, che, com'è noto, voleva i beni comuni di proprietà del sovrano, da cui venivano graziosamente concessi in uso ai sudditi.

Connessa a quest'origine recente vi è la coincidenza — che non possiamo qui approfondire — sin qui praticamente avutasi tra pubblico e istituzioni pubbliche. Sinora, cioè, parlando di pubblico si pensava immediatamente a una delle tante istituzioni pubbliche, che incarnano questo o quell'interesse comune. Ma questa tendenza — è facile rendersene conto sol che vi si rifletta — rappresenta in definitiva una forma di schiacciamento o per lo meno di scarsa valorizzazione della persona umana. Significa, infatti, che qualsiasi coalescenza d'interessi privati non arriva ad avere rilevanza pubblica e quindi peso effettivo nella vita della società fin tanto che rimane priva d'istituzionalizzazione.

Ora è vero che, fermi restando i diritti

fondamentali e inalienabili della persona umana, il bene comune deve prevalere su quello individuale; ma è anche vero che non si vede perché il bene comune possa e debba essere mediato unicamente ed esclusivamente dalle istituzioni pubbliche.

A questo peso soverchiante delle istituzioni l'uomo moderno comincia a ribellarsi in tutti i campi. Non necessariamente per anarchia, si badi bene; ma come esigenza di portare alle ultime conseguenze quella valorizzazione della persona umana, su cui oggi vi è una generalità di consensi. Di qui il senso profondo — anche se per nulla inteso e tanto meno attuato — del riflusso nel privato come affermazione dell'individuo *non in contrapposizione alle istituzioni, ma anche a prescindere da esse.*

In definitiva — e sempre procedendo per estrema sintesi — l'uomo moderno, pur riconoscendo la necessità e il valore delle varie forme d'istituzionalizzazione nella vita sociale, non ammette (giustamente, si direbbe) che per essere preso sul serio nella vita di relazione debba per forza essere inquadrato *in* o riferirsi *a* istituzioni di carattere pubblico, cioè non solo socialmente accettate, ma anche formalmente riconosciute.

Ma questa ribellione, per così dire — che, fra l'altro, favorisce una chiarificazione e quindi una più esatta accezione di 'pubblico' — non è che lo sbocco di un lungo processo storico, che è bene ricordare, almeno nelle sue linee essenziali, per meglio comprenderla.

L'uomo nella sua individualità, come singolo, quindi, ha dovuto combattere a lungo per farsi riconoscere anche solo come esistente: pochi sanno o tengono presente che per

la progredita civiltà greca esisteva solo la polis, la comunità politica, non l'individuo, che solo il cristianesimo affermò decisamente, facendone anzi la *ratio principalis* di tutto l'esistente. Anche dopo quest'affermazione, però — che pure è stata tra le più rivoluzionarie che la storia ricordi —, la questione non poté considerarsi risolta. Cominciò, infatti, durata secoli e secoli con alterne vicende, una lotta o, se si vuole, una dialettica tra il principio personalistico cristiano e il vecchio principio, che con termine moderno potremmo chiamare collettivistico o totalitario. Solo in epoca moderna l'individuo non è più messo in discussione (e lo conferma paradossalmente il fatto che proprio quei regimi che meno lo rispettano, più ci tengono ad affermare nelle loro carte costituzionali l'intoccabilità dei diritti fondamentali dell'uomo). Ed ora, come dicevamo, sempre più preme per un riconoscimento pieno della sua preminenza, anche senza la mediazione del pubblico, almeno inteso nel senso finora prevalente e sopra indicato.

A cerniera tra individuo e società

Nel quadro sommariamente delineato — siamo ben consapevoli dell'utilità e anzi della necessità di approfondire un tema sinora così poco studiato — s'intravede chiaramente il posto centrale che in questa problematica occupa la famiglia, da sempre ritenuta in tutti i popoli e presso tutte le culture — pur con differenze anche notevoli — istituzione fondamentale della società. Sono quindi fuori discussione sia l'universalità che la collocazione pubblica e l'incidenza sociale di quest'istituto.

Senz'insistere su quest'unanimità di valutazione da parte di studiosi d'ogni genere, può valer la pena ricordare in campo giuridico, a conferma della rilevanza pubblica della famiglia, l'orientamento istituzionalista, che incontrò un certo favore tra i canonisti e che tende, appunto, a concepire il matrimonio più che come un contratto, come un'istituzione: naturalmente con tutte le conseguenze che ne derivano e che spiegherebbero più agevolmente certe caratteristiche del matrimonio cristiano (l'ingresso in un'istituzione comporta automaticamente l'accettazione delle sue norme).

D'altra parte, però, da sempre la famiglia è stata anche la tipica e più concreta sede del privato e quindi della massima valorizzazione dell'individuo. È questa una realtà di così

intuitiva e nello stesso tempo sperimentata evidenza che non mette conto insistervi. Può essere tuttavia interessante, per meglio comprenderne la pregnanza, citare un modello culturale che ne rappresenta in certo senso l'estremizzazione. Ci riferiamo al 'familismo amorale', così chiamato dal Banfield in una ricerca compiuta nel materano e pubblicata una ventina d'anni fa col titolo *The Moral Basis of a Backward Society* (La base morale d'una società arretrata), tradotto in italiano con l'anonimo *Una comunità nel Mezzogiorno* (Il Mulino, 1961).

A parte il termine 'familismo amorale' — che lo stesso Banfield definisce « sgradevole e in un certo senso improprio » — e le riserve di vario genere a suo tempo espresse da chi scrive¹, rimane di grande interesse il tipo culturale delineato, che lo stesso autore così sintetizza: « massimizzare i vantaggi materiali e immediati del nucleo familiare; sopporre che gli altri si comportino allo stesso modo »². È — questo modello culturale, che effettivamente si riscontra con grande frequenza nelle aree poco sviluppate — un chiudersi a testuggine nella sfera familiare, dimentichi di ogni altra realtà sociale, che viene addirittura negata e giudicata inesistente. E quindi, come dicevamo, la famiglia concepita come esasperazione del privato considerato non solo come antagonista, ma come negatore del pubblico.

Queste esemplificazioni nei due versanti, coincidenti in un certo estremismo, sia pure di diversa entità, ci pare confermino eloquentemente come la famiglia, posta a cavallo e quasi in bilico tra pubblico e privato e quindi fatalmente soggetta alle sollecitazioni provenienti da entrambi i lati, sia in conseguenza partecipe in maniera e in misura del tutto particolari di quel grandioso processo di affermazione dell'individuo, che abbiamo sopra evocato per meglio comprendere il significato del riflusso nel privato.

Perciò, proprio perché « la famiglia non si lascia mai ricondurre alla sola sfera del pubblico o a quella esclusiva del privato »³, più

¹ Cfr. *Una società arretrata*, « Studium », 10 (1962).

² E.C. Banfield, *Una comunità del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1961, p. 67.

³ G. Campanini, *La famiglia tra 'pubblico' e 'privato'*, in *La famiglia crocevia della tensione tra 'pubblico' e 'privato'*, Atti del XIX corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 65.

che sul suo processo di privatizzazione — come fa G. Campanini nella relazione ora citata — insisteremmo su questa specie di ambivalenza, che a nostro avviso aiuta a comprendere da una parte certi aspetti della crisi della famiglia⁴, così largamente trattata e discussa, ma anche, dall'altra, alcune peculiarità del ruolo che quest'istituzione può e deve svolgere nella nostra società.

Di quest'ultima la famiglia è anzitutto sensibile e preziosa antennna, a cui non possono non svolgersi gli sguardi di qualsiasi osservatore o, ancor più, studioso della società e dei suoi problemi. Nel molteplice e complesso ruolo dell'istituto familiare in un mondo agitato da tanti fermenti, a cominciare da quelli da cui siamo partiti per la nostra analisi, ci sembra che vada sottolineata in maniera particolare questa funzione da cartina di tornasole, che la famiglia può svolgere nei confronti dell'intera società. E ciò non solo per l'ovvia importanza di questa funzione, ma anche e soprattutto perché ben sappiamo come la sua crisi fatalmente ci coinvolga così profondamente da far passare in seconda linea, se non addirittura nel dimenticatoio, il suo ruolo di indice nello stesso tempo estremamente sensibile e significativo dello stato della società.

Ciò è notevolmente dannoso perché, mentre da una parte priva di fatto gli scienziati sociali di un utile strumento di guida e di analisi, dall'altra accresce le difficoltà di comprensione della crisi della famiglia, i cui diversi aspetti vanno letti ed esaminati alla luce delle caratteristiche e delle inquietudini della nostra società, specialmente quando si vogliono avere anche valide indicazioni di carattere operativo.

Barra stabilizzatrice

Di non minore importanza è l'altro ruolo della famiglia, che — per rimanere nella terminologia da società post-industriale — potremmo chiamare di barra stabilizzatrice della società.

Da sempre, dicevamo, la famiglia è istituzione sociale di fondamentale importanza. Ma un non secondario approfondimento di questa verità pressoché unanimemente riconosciuta ci vien dato dal fatto che, proprio per la sua ambivalenza nell'ordine pubblico e nel privato, essa è ancora l'istituzione sociale che maggior-

mente influenza la coesione e quindi l'equilibrio sociale.

Ciò ovviamente è stato sempre vero, ma assume evidentemente particolare rilevanza in una società fortemente dinamizzata come la nostra, quasi si direbbe dominata dal *social change* e quindi molto soggetta a sbandamenti e squilibri. Occorre, perciò, una speciale attenzione a questo ruolo divenuto più incisivo di quanto non lo sia stato nelle società che ci hanno preceduto. Soprattutto bisogna tener ben presente la delicatezza di ogni intervento, di carattere giuridico non meno che politico-sociale, su quest'istituto tanto sensibile nel registrare i mutamenti sociali quanto incisivo nel condizionarli se non nel provarli.

Qui evidentemente c'è ampia materia di riflessione per gli operatori del diritto non meno che per quelli politico-sociali sulla necessità di vagliare forma e contenuto di ogni intervento sulla famiglia. Né meno grave è quest'esigenza per la pastorale, che deve saper assumere nella sua strategia l'orientamento generale della società verso la valorizzazione dell'individuo e sapervi inquadrare quella piccola chiesa che è la famiglia.

Queste enunciazioni incontrano al giorno d'oggi un generale favore ed assenso. Ma si ha l'impressione che l'azione che le dovrebbe realizzare resti molto in superficie. Non ci vuol molto a esemplificare. Da sempre teologi e canonisti hanno insegnato che ministri del matrimonio sono gli stessi sposi, essendo il sacerdote autorizzato solo il teste ufficiale. Ma non occorre molta pratica pastorale per sapere quanto scarsamente assimilata sia questa verità dalla maggior parte dei cristiani. E non c'è bisogno di ricorrere al sociologo della conoscenza per capire che se una verità, pur largamente e lungamente ribadita e sottolineata, ha scarso mordente, vuol dire — per dirla in maniera molto semplice — che qualcosa non funziona nella sua presentazione e diffusione.

Eppure quale maggiore valorizzazione dell'individuo in questo renderlo operatore e non solo fruitore di grazia? Forse è tempo di capire che la trasformazione dell'apologetica non riguarda solo gli ecclesiologi, ma tutti i responsabili della pastorale!

⁴ Cfr. A. Grumelli, *Crisi e rinnovamento della famiglia*, « Studium », 10 (1966).